

Fatti non fummo a viver come bruti - ***

Dietro ogni scuola così come dietro ogni 'semenza' si cela la parola conoscenza. È lo stesso Dante, nel corso della sua Divina Commedia, ad attribuirle importanza: essa, infatti, non può avere età o limiti, ma una mente non brutta, intenzionata ad approfondirla. Il liceo classico Virgilio, non a caso, è una di queste. Sito nella cinquecentesca Via Giulia, l'istituto si caratterizza per l'imponenza architettonica e culturale. Basterebbe una semplice passeggiata sul lungotevere Gianicolense per rendersi conto della maestosità di tale edificio, sede di un'ampia didattica che vanta ben otto indirizzi tra cui sperimentazioni e quattordici sezioni. Il liceo Virgilio si propone come luogo di incontro per studenti di indirizzo classico, scientifico, e linguistico, presenta diverse opportunità di scambio culturale tramite l'indirizzo del liceo linguistico internazionale francese e/o spagnolo, la partecipazione attiva ad iniziative nell'ambito scientifico come le Olimpiadi della matematica, o l'ormai noto Certamen Ciceronianum Arpinas a cui gli alunni di studi classici possono partecipare per concorrere e confrontarsi con studenti di tutte le scuole italiane, in una coinvolgente gara di traduzione e commento dal latino di un brano di Marco Tullio Cicerone. Di grande rilievo la partecipazione al progetto la 'Nave della Legalità' contro la mafia, a cui la stessa preside con alcuni alunni ha partecipato, o l'annuale concerto Roma Rock Roma Pop che fornisce la possibilità ai gruppi musicali della scuola di emergere. Ognuna di queste attività fornisce al singolo studente uno stimolo culturale. Nel corso di questi anni il Virgilio è riuscito a offrire come strumento di confronto diversi incontri grazie all'intervento dei professori con personaggi della scena socio-culturale: giornalisti, studiosi, critici, scrittori, professori universitari, video bloggers, italiani e non. Sebbene nel vertiginoso canto dell'Inferno, dedicato ad Ulisse e alla sua sete di conoscenza, indichi tale come un peccato che condanna l'eroe, in quanto usurpatore di limiti imposti alla natura umana, Dante considerava la conoscenza il presupposto base per valutare una persona. È uno dei motivi per cui il liceo Virgilio ha deciso di caratterizzarsi - forse anche per il nome - come guida di giovani studenti alla continua ricerca del sapere e, allo stesso tempo, come mente vogliosa di conoscere e apprendere. Una mente che non si chiude di fronte al nuovo ma, anzi, come Virgilio guida Dante nel suo cammino di confronto con personaggi della storia a lui contemporanea e non, lo stesso percorso formativo avviene anche nel nostro liceo, tramite conferenze e incontri. Si ospitò la giornalista Giuliana Sgrena in relazione alla sua tragica esperienza, Marco Travaglio durante l'occupazione del 2010, lo studioso di letteratura italiana Marco Santagata, poche settimane fa il giudice costituzionale Paolo Grossi, e ancor prima il ministro Andrea Riccardi insieme all'illustre scrittore Andrea Camilleri per discutere riguardo al ruolo dei giovani nella società e il reciproco approfondimento che gli uni possono dare agli altri. Innovativa e sfiziosa la partecipazione dei video bloggers Guglielmo Scilla e Matteo Bruno, rispettivamente conosciuti come Willwoosh e Cane Secco. Nella speranza che tali iniziative possano proseguire, fedeli al pensiero dantesco, continueremo a non 'viver come bruti' ma a 'sequir virtute e conoscenza'.

**i.m. (giornalino scolastico)*

Disimpegno fa rima con disinvestimento - ***

Su quali siano le prospettive dell'essere studenti del e nel presente ci siamo interrogati innumerevoli volte nel corso degli anni passati nel nostro istituto. Non è stato facile, e tutt'ora non lo è, assistere da protagonisti impotenti allo sfacelo strutturale e culturale dell'istruzione pubblica, soprattutto in una scuola che per storia politica e didattica è sempre stata una fervente fucina di dibattito e sperimentazioni innovative. La soppressione gelminiana degli indirizzi sperimentali come il corso Brocca, concepito e costruito anche grazie alle prime esperienze di sperimentazioni scientifiche al Virgilio nei primi anni '70, è stato un colpo durissimo non solo simbolicamente le cui conseguenze ricadono sull'impostazione didattica dell'intero istituto. La principale calamità alla quale non si riesce a fare fronte è infatti l'impoverimento generale dell'ambiente culturale scolastico, non solo quello del liceo ma anche quello delle scuole medie dalle quali provengono i nostri più giovani «collegli»: quest'impoverimento si è purtroppo tradotto in breve tempo in un tangibile disinteresse al dibattito e all'attività politica studentesca, riscontrabile anche nella nostra situazione, che riconosciamo essere privilegiata, e che quindi raggiunge soglie davvero drammatiche in istituti meno politicizzati. Per provare a comprendere questo fenomeno è bene ricordare che a nostro avviso il trend vertiginosamente discendente di attività politico-culturali nelle scuole è imputabile ad una concatenazione di molteplici fattori che hanno come minimo comun denominatore il disinvestimento (politico ed economico) di cui il sistema del sapere pubblico scolastico e universitario è vittima da anni. Di ciò sono profondamente colpevoli i governi e le forze politiche che occupano la scena istituzionale a destra come nel centro-sinistra, e proprio per questo motivo fa parte del nostro impegno porre l'attenzione sugli effetti a cui portano a livello umano queste politiche: non solo il logorante sistema del reclutamento e l'infinita gavetta precaria dei docenti, ma gli attacchi alla continuità didattica, la sempre minore libertà di espressione professionale per gli insegnanti, le classi sovraffollate e l'imposizione di metodi di valutazione stranianti e standardizzati come i test Invalsi sono solo alcune delle violenze perpetrate dallo stato, insieme a tagli di organici e fondi, nei confronti dell'apparato di istruzione pubblica. Violenze che, influenzando su metodo di insegnamento e qualità della didattica, aiutano enormemente un'opera di delegittimazione del ruolo educativo dei docenti e della scuola, che viene così tacciata di malfunzionamento e incapacità formativa, ovviamente a favore dell'immagine del falsamente vigoroso e vitale sistema di istruzione privato. Ecco perché riteniamo che in questo momento sia prioritario ritrovare un indirizzo comune, didatticamente e culturalmente, nelle scuole e per le scuole, tra studenti e insegnanti: occorre un'urgente rinascita vitale dall'interno degli istituti, che non solo ridia ossigeno alle scuole stesse, ma che diventi finalmente portavoce dell'opposizione alla costruzione di un sistema di istruzione sempre più competitivo e selettivo, basato su radicati dogmi neoliberalisti, dei quali - come vediamo in questi giorni - l'attuale ministero è diventato l'ennesimo esecutore materiale. E' per questo che noi studenti del Virgilio crediamo in un progetto, che speriamo possa ampliarsi e divenire prassi comune, di collaborazione tra il manifesto e le scuole italiane viste come parte integrante, anzi cuore pulsante della società italiana, ed è per questo che, oggi come in futuro,

continueremo a riflettere e lavorare sullo stretto legame che esiste tra due importantissimi aspetti della politica nelle scuole: la formazione, intesa come arricchimento culturale e del sapere critico, le cui basi devono continuare ad essere gettate dal lavoro didattico anche curricolare e su cui poi si deve basare l'attività politica studentesca, e l'informazione, trincea preziosa quanto difficile da difendere in una società che ci bombarda di media spazzatura e nella quale vediamo, da sempre, il manifesto come un araldo in prima linea nel difenderne l'indipendenza e la libertà.

**Gruppo OCA (Officina Concettuale Aperta)*

Il collettivo è uno spazio nostro, che parte dal basso per guardare in alto - ***

Da ormai molto tempo nel Liceo Virgilio l'attività politica e la voglia di partecipazione e protesta sono caratteristiche di un gruppo aperto a tutti gli studenti che si riunisce all'interno della scuola: il collettivo autorganizzato. In questo organo trasversale si riconoscono e si incontrano le studentesse e gli studenti che sentono il bisogno di lottare per l'affermazione dei propri diritti e delle proprie esigenze: al di fuori delle istituzioni scolastiche, il collettivo è espressione diretta di queste necessità e di questi interessi; è nel collettivo che nascono manifestazioni, proteste e iniziative interne ed esterne dalla scuola e che si sviluppano confronti su temi che interessino gli studenti, valutazioni sui fatti d'attualità e partecipazione a diversi percorsi cittadini. Il collettivo autorganizzato ha un'eredità storica nei diversi movimenti ed è tutt'ora molto attivo in battaglie di diverso genere, dalle grandi mobilitazioni ad esperienze più particolari legate alla propria scuola o a temi di minori risalto, ma non per questo meno importanti. Il gruppo di giovani militanti che frequenta abitualmente le assemblee del collettivo è sempre attivo nelle aule e per i corridoi della scuola, pronto ad affrontare emergenze e fatti eccezionali, ad invitare gli altri studenti alle riunioni, a diffondere materiale e iniziative. Il lavoro di un collettivo all'interno di una scuola è proprio quello di creare uno spazio dove gli studenti abbiano la possibilità di esprimersi oltre gli schemi della scuola stessa, uno spazio nel quale continuare, oltre l'orario scolastico, a vivere in un edificio che ci terrebbe mollemente su un banco per cinque o sei ore per poi tornarcene semplicemente a casa, spesso senza sentirne un riscontro positivo: mentre la scuola rischia sempre più di diventare un luogo tristemente monotono e non realmente partecipativo, nel collettivo si ricerca socialità, espressione individuale, confronto e voglia di partecipare rendendosi protagonista. Le attività che il collettivo organizza nella scuola prendono vita sempre da qualcosa di cui sentono necessità gli studenti, che devono realizzarle a partire dalle proprie capacità e dai propri interessi. Uno spazio come quello che nel nostro istituto è rappresentato concretamente dal collettivo è necessario nelle scuole perché innesca quella dinamica di partecipazione, attenzione a certe tematiche, formazione e crescita individuale e sociale che una scuola privata delle sue più basilari esigenze da sola spesso non riesce a dare.

**CAV (Collettivo Autorganizzato Virgilio)*

Le doppie regole del gioco afgano – Giuliano Battiston

A più di dieci anni dall'inizio dell'intervento militare voluto dagli Stati Uniti, sull'Afghanistan è tempo di tirare le somme. Lo ha fatto la «comunità internazionale», che a Chicago, nel corso del vertice della Nato del 21-22 maggio scorsi, ha ribadito la volontà di ritirare le truppe entro la fine del 2014. Lo fanno gli afgani, sempre più disillusi e preoccupati, per una situazione che a dispetto delle promesse fatte continua a essere fortemente instabile. E lo fanno anche alcuni italiani, coinvolti a vario titolo nel nuovo «grande gioco» in Asia centrale: da due anni a questa parte l'editoria italiana continua infatti a sfornare libri sull'Afghanistan. **Legioni straniere.** A quanto pare, un ciclo si è chiuso, quello della retorica che accompagna ogni operazione militare, e un altro si è aperto, quello della riflessione. I proclami lanciati dalle tribune politiche, dalle sedi delle ambasciate o dai quartieri generali delle forze Isaf-Nato evidentemente hanno perso la loro forza persuasiva; la realtà è troppo lontana dagli ideali sbandierati nelle conferenze stampa, troppo evidente il contrasto tra le promesse fatte nel 2001 e i risultati attuali. Su questo scarto si concentrano molti dei libri sull'Afghanistan usciti di recente in Italia, accomunati dalla tendenza a privilegiare l'aspetto diaristico, la memoria personale, per raccontare le contraddizioni di un paese in cui, «nel dopo 11 settembre, si è asserragliata una formidabile legione straniera». A questa legione straniera, al modo in cui ha condotto le sue attività militari e di ricostruzione è dedicato *Libero a Kabul* (Editori Internazionali Riuniti, pp. 320, euro 19,50), di Fernando Gentilini. Già consigliere diplomatico aggiunto per il presidente del Consiglio Romano Prodi e Alto rappresentante civile della Nato a Kabul, Gentilini è un diplomatico di professione: inutile aspettarsi retroscena clamorosi e rivelazioni compromettenti sugli attriti tra questo o quell'ambasciatore. Ci si può aspettare invece uno sguardo molto più onesto ed esplicito di quanto il ruolo ricoperto lascerebbe supporre. Gentilini viene mandato a Kabul nel maggio del 2008 con due compiti: «far convivere i militari dell'Isaf con i civili delle Nazioni unite e dell'Unione europea» e «trasferire progressivamente agli afgani la gestione dei progetti di ricostruzione». Sul terreno, la battaglia continua, le forze internazionali incassano i colpi dei movimenti anti-governativi, la mappa afgana è disegnata a macchia di leopardo: alcune aree sono sotto tutela del governo Karzai e degli «alleati» occidentali, molte altre rimangono sotto influenza talebana. Anche gli strateghi del Pentagono, seppur riluttanti, cominciano ad ammettere che la soluzione militare, da sola, non basta. **I danni dello squilibrio.** Nessuno dubita più che «si debba puntare sulla politica e sugli aiuti economici invece che esclusivamente sulle armi». Si afferma il «comprehensive approach: una ricetta per la risoluzione del conflitto basata su politica, diplomazia, aiuti economici e ricostruzione piuttosto che sull'uso esclusivo della forza». Ormai, però, è troppo tardi. Lo squilibrio tra «le componenti civile e militare dello sforzo internazionale» ha già fatto danni: la popolazione non si fida; la maggior parte dei diplomatici occidentali è abituata a vivere «barricata nei propri comprensori fortificati e non gira per la città se non proprio necessario»; i donatori internazionali procedono «ognuno per conto suo senza nessuno in grado di assicurare un minimo di coordinamento»; la commistione tra civili e militari, con l'imposizione del modello dei Prt (i Provincial reconstruction team), ha alterato «le finalità dello sviluppo», puntando a obiettivi tattici (la conquista dei 'cuori e delle menti' degli afgani) anziché strategici. Quando termina il suo mandato, nel gennaio 2010, Gentilini ha imparato «che le guerre postmoderne non si vincono e non si perdono più», e lascia dietro di sé «una comunità internazionale più brava nel mobilitare risorse militari che civili». E incapace di ammettere

un fallimento. Di un «inesorabile fallimento» parla invece Pietro De Carli in Afghanistan nella tempesta. La farsa della ricostruzione (Albatros Il filo, pp. 459, euro 15,50). L'autore, esperto di cooperazione per il ministero degli Esteri, ha coordinato programmi di emergenza in Afghanistan, dove ha vissuto per quattro anni. Un tempo più che sufficiente per rendersi conto delle contraddizioni di «una strategia di rinascita democratica e di ricostruzione economica e sociale imperniata pressoché esclusivamente sulla prova di forza di una spedizione militare». Da qui, sarebbero derivati tutta una serie di sbagli ed equivoci, come quello «della vocazione umanitaria rivendicata dai contingenti militari stranieri che annullava ogni distinzione con le organizzazioni precipuamente umanitarie». Ancora una volta, la critica è rivolta alle attività dei Provincial reconstruction team, che hanno incarnato il modello dell'integrazione tra civili e militari. Con risultati catastrofici, perché «la solidarietà mal si concilia con l'esercizio della forza», e perché «ammantare come umanitaria una missione militare» non può che produrre danni, facendo emergere inevitabilmente la logica, tutta politica, di cui è frutto: «la logica che interpretava i progetti di cooperazione alla stregua di una tattica ausiliaria all'obiettivo primario della presenza militare», «una sorta di ammortizzatore sociale per minimizzare l'ostilità nei confronti dei contingenti militari». Quando torna in Italia, anche De Carli lascia dietro di sé una comunità internazionale incapace di ammettere i suoi errori e di dare seguito alle promesse di «ricostruzione». **Critiche all'interventismo.** Quelle di Gentilini e di De Carli sono posizioni simili, condivisibili, ormai piuttosto comuni tra quanti si occupano di Afghanistan, maturate dopo aver conosciuto in prima persona le incoerenze della missione in Afghanistan. Eppure, rimangono parziali e limitate, proprio perché puntano soltanto all'incoerenza, alla contraddizione tra mezzi e fini: sono i metodi a essere criticati (la commistione tra civili e militari, lo squilibrio delle risorse mobilitate nei due settori, la scarsa attenzione alla ricostruzione del tessuto economico), non il fine (la missione militare in Afghanistan, con tutti i suoi corollari). Molto più articolata e consapevole, sotto questo punto di vista, la posizione di Antonio De Lauri, dottore di ricerca in Scienze umane e antropologia della contemporaneità e ricercatore a Parigi e Nanterre. Già curatore nel 2005 del volume Poesie afgane contemporanee (L'Harmattan Italia), De Lauri ha appena pubblicato Afghanistan. Ricostruzione, ingiustizia, diritti umani (Mondadori università, pp. 354, euro 24; sarà presentato oggi alle 18 a Torino, alla Libreria Comunardi). Sin dall'introduzione, l'autore rivendica «una opportuna distanza dal 'credo umanitario'», rendendo esplicita la sua «posizione critica nei confronti di un certo tipo di politica interventista». Questa distanza si traduce in due movimenti: sotto il profilo del metodo, nella piena consapevolezza della «tensione continua tra posizionamento politico, etica della ricerca e conoscenza critica»; sotto il profilo dei contenuti, nella ricerca del «fondamento ideologico e politico su cui poggia il processo di ricostruzione giuridica e giudiziaria innescato nel 2001», nella riflessione «sulle logiche che governano i movimenti di circolazione e attuazione dei modelli ispirati alla rule of law globale». **Un intreccio di leggi.** Il punto di vista è chiaro: se in Afghanistan nel processo di ricostruzione «la retorica governativa e internazionale presenta l'esportazione della rule of law quale prerogativa allo 'sviluppo' del paese», De Lauri contesta la stessa concezione universalistica «che intrappola ogni idea di processo trasformativo nel linguaggio egemonico della modernizzazione», relegando la realtà afgana a uno stato di pre-modernità immobile. Una volta abbandonato il linguaggio di tipo evolucionista e l'«orientalismo umanitario» per cui una pace duratura può derivare solamente da un processo di modernizzazione politica veicolato dai paesi occidentali», ecco che la rule of law mostra ciò che nascondeva: un globalismo giuridico che si fa «veicolo di legittimazione di logiche di sopraffazione che rispondono a interessi geopolitici e privati». La critica rivolta dall'autore alla declinazione normativa dell'interventismo umanitario è ben articolata. A volte, però, perfino troppo ribadita: a farne le spese, nell'economia del libro, è un'altra delle coordinate del lavoro etnografico di De Lauri, quella dedicata all'analisi dell'intreccio di sistemi normativi nel panorama giuridico afgano, segnato dalla compenetrazione tra legge statale, diritto internazionale, consuetudini e sharia. Quello del pluralismo giuridico inaccessibile (per usare la formula dell'autore), è un tema di estremo interesse: in Afghanistan la coesistenza di più sistemi di riferimento di ordine normativo produce una negoziazione continua, processi di appropriazione e traduzione o, meglio ancora, di resistenza, conflitto, ibridazione, assorbimento. A incarnarli, sono soprattutto i giudici, che danno luogo a una «pratica giudiziaria di contaminazione che risente tanto delle influenze esterne quanto delle pratiche e delle forme di autorità consuetudinarie». Esempari, a questo proposito, i racconti dei venti casi giudiziari seguiti da De Lauri nelle corti di Kabul, lì dove le tendenze transazionali del globalismo giuridico si traducono nelle contingenze micro-sociali e nelle storie di vita degli afgani. **Al guinzaglio di un demone.** Storie ordinarie e attuali, come quelle raccolte a Kabul da De Lauri, o storie eccezionali e ormai leggendarie, come quelle raccontate da Ettore Mo in Diario dall'Afghanistan (Transeuropa, pp. 112, euro 8,50, con fotografie di Luigi Baldelli), dove il più noto tra gli inviati di guerra italiani torna a spiegare perché nel 1979 decise, «come Melville, di inseguire e dare la caccia alla Balena Bianca, che in quel momento aveva i connotati aggressivi dell'Afghanistan». Chi ha dimestichezza con il lavoro di Ettore Mo riconoscerà facilmente i personaggi, i luoghi e le situazioni già descritti altrove: la prima «incursione» in Afghanistan; l'incontro con i signori della guerra come Hekmatyar, «quasi un personaggio shakespeariano, cupo, frenetico, tenuto al guinzaglio da un demone»; la morte del giornalista della Bbc Mirwaiz Jalil; il ritratto del leone del Panshir, Ahmad Shah Massud (di cui proprio Mo ha contribuito a diffondere una biografia fin troppo agiografica); l'avvento dei Talebani. Ed è questo l'aspetto sorprendente di Diario dall'Afghanistan: Ettore Mo torna a raccontare cose già raccontate, storie forse già lette dai suoi lettori. Eppure riesce a incantare come se quelle storie fossero nuove, ci costringe a seguirlo nei suoi viaggi, a lasciarci trasportare da una prosa narrativa a cui ancora nessuno è riuscito ad avvicinarsi.

Utili approfondimenti per evitare i cliché – G.B.

Una natura selvaggia e ostile, un popolo fiero, dai costumi inalterati nel tempo, una storia ridotta a pochi episodi, per lo più cruenti e terribili. È così che abitualmente si conosce l'Afghanistan, secondo una immagine mediata da vulgate piuttosto approssimative e superficiali. A coloro che non si accontentano e sono in cerca di un approfondimento storico può risultare assai utile la lettura del volume «Afgani. Popolo millenario», pubblicato di recente dalla casa editrice triestina Beit (pp. 464, euro 22) nella collana dedicata ai «popoli». L'autore è lo storico olandese Willem Vogelsang,

grande conoscitore delle culture dell'Asia centrale e segretario esecutivo dell'Istituto internazionale di studi asiatici di Leida. Il testo, un manuale enciclopedico dagli intenti divulgativi sulla storia dei popoli che hanno abitato, a partire dal 4000 a.C., le aree che oggi vanno sotto il nome di Afghanistan - quello che oggi è diventato un paese nel quale non si possono «inviare dei marine a rimettere le cose a posto e poi aspettarsi che tutti vivano felici e contenti», come scrive molto ragionevolmente lo stesso autore nella introduzione all'edizione italiana.

L'astrazione malata del vecchio continente - Benedetto Vecchi

Un sogno, l'utopia concreta di una pace perpetua in un solo continente. Un incubo, meglio una parola dal retrogusto dolce usata per occultare una dittatura tecnocratica che sta triturando le istituzioni faticosamente conquistate del welfare state. L'Europa continua a vedere la manifestazione di punti di vista opposti e confliggenti che non consentono mediazioni. Anche quando il progetto politico di una Europa unita viene presentato come una risposta dello modello sociale continentale - il welfare state, appunto - alle sfide della globalizzazione le obiezioni sull'effettivo funzionamento dell'Unione europea conquistano il centro della scena, relegando ai margini le «ragioni» di chi vede nell'Europa politica l'argine ultimo al neoliberalismo. Della difficoltà nel difendere l'utopia concreta dell'Europa è consapevole Ulrich Beck, teorico tedesco della società del rischio e europeista convinto da sempre. Nei suoi interventi ha sempre sottolineato la distanza tra il progetto europeista e l'azione dell'Unione europea. E lo fa anche in questo agile volume che significativamente ha come titolo *La crisi dell'Europa* (Il Mulino, pp. 127, euro 10). Beck parte dalla crisi economica del 2007 e di come l'Unione europea ha cercato di arginare i suoi effetti, giungendo alla conclusione che nella definizione della trama dei rapporti tra gli Stati dell'Unione europea è risultato vincente un miope e aggressivo nazionalismo economico della Germania. Affermazione amara visto che viene da un tedesco, vieppiù rafforzata anche dalla constatazione che l'euro è stata l'arma usata dal suo paese per imporre politiche economiche e sociali al resto dell'Unione europea che garantissero la sua leadership. Beck, tuttavia, non sa indicare la via d'uscita da questa situazione che rischia di far deflagrare l'Europa. La speranza sta nella sconfitta politica del governo di Berlino.

Confederati e cristiani. Il volume di Beck non si addentra però nell'analisi della realtà politica europea. Raccoglie scritti e saggi presentati durante l'Altieri Spinelli Lecture di Torino che si sono svolte prima della sconfitta dei socialisti in Spagna, dell'elezione del socialista Hollande all'Eliseo. Solo la Grecia era già sull'orlo dell'abisso. Sono quindi contributi che affrontano la crisi europea nella prospettiva della lunga durata, al punto che anche la vittoria del nazionalismo economico tedesco viene ritenuta transitoria perché sono all'opera spinte molto forti affinché la Germania smetta di giocare con il fuoco. Spinte che vedono protagonisti poteri altrettanto forti, anche se il teorico tedesco guardi con molto più interesse e simpatia l'azione del vero soggetto politico capace di invertire la tendenza, cioè la «società civile globale». Ciononostante, Beck individua altri rischi che si stagliano all'orizzonte. La possibilità, cioè, che l'Europa politica nasca come confederazione di Stati nazionali o di un enorme Stato etno-culturale, che cerchi la sua legittimità in una supposta identità cristiana occidentale. Nel primo caso, l'Europa politica sarà segnata da asimmetrie di potere evidenti - i paesi forti che assoggettano i paesi deboli -; nel secondo caso, il populismo cesserebbe di essere uno spettro per diventare un compiuto e temibile progetto politico su base continentale. L'invito è di elaborare un'altra proposta politica, basata sul cosmopolitismo e sulla convinzione che la modernità è sorta e si è sempre nutrita e continuerà a nutrirsi con l'intreccio di tradizioni culturali diverse. Allo stesso tempo la dimensione globale è irreversibile: questo impedisce il ritorno alla centralità dello stato-nazione, ma non garantisce una convivenza su basi paritarie. Convincenti sono le pagine dedicate al traffico d'organi, fenomeno usato per indicare appunto l'interdipendenza della realtà contemporanea. I corpi dei ricchi, annota Beck, sono già un patchwork di organi provenienti da altri paesi, mentre i corpi dei poveri sono potenzialmente depositi di ricambio. Questo è il lato in oscuro dell'interdipendenza. Ma ce ne è uno anche positivo, cioè la possibilità di trovare soluzioni globali che mettano in discussione i rapporti di potere esistenti. Ma per fare questo, è sempre Beck che scrive, la Politica deve rialzare la testa e destrutturare il cattivo mito che «non si può fare politica contro i mercati» e combattere l'idea, cara ai populistici mediterranei e nord-europei, che l'Europa postnazionale sarà necessariamente postdemocratica, erigendosi così a difensori dello stato-nazione di diritto, un vero paradosso per una cultura politica, essa sì postdemocratica. Il rinnovato protagonismo della politica, tuttavia, non deve ripercorrere l'errore del passato prossimo, cioè di quando, in nome della globalizzazione, molti teorici democratici e riformisti hanno decretato la fine dello stato-nazione. Per Beck, la sovranità nazionale deve essere pensata come un elemento della politica interna mondiale. In altri termini, lo stato-nazione ha la sua fonte di legittimazione proprio dagli organismi sovranazionali, Unione europea in testa. Ulrich Beck non ha mai nascosto il suo debito teorico verso il Max Weber critico della centralità dell'economia e verso la rielaborazione della teoria critica francofortese operata da Jürgen Habermas. È cioè un illuminista che guarda alla «questione europea» come una tappa del progresso, rimuovendo le contraddizioni e i conflitti emersi nell'Unione europea. Poco e nulla dice sul fatto che il modello sociale europeo così sbandierato è ormai derubricato dall'agenda politica di Bruxelles e, in misura diversa, di Strasburgo. Poco e nulla dice che il neoliberalismo è diventato il vangelo, più o meno apocrifo, a cui le élite fanno riferimento. Nulla da eccepire sul fatto che l'euro sia stata l'arma usata dalla Germania per imporre il suo ordine continentale, ma l'euro è stata la fonte di legittimazione proprio dell'Europa reale. **Il potere delle élite.** Sia ben chiaro, nessuna nostalgia per il passato e per la centralità dello stato-nazione, ma solo una consapevolezza che per costruire l'Europa deve essere sconfitta l'Unione europea. Da questo punto di vista, lo sguardo deve necessariamente volgere lo sguardo non versa una indistinta «società civile», bensì verso quei movimenti sociali cresciuti dentro l'interdipendenza e la globalizzazione. Che operano certo localmente, ma all'interno di una consapevolezza appunto dell'interdipendenza. E dunque dei rapporti di potere e di classe esistenti, cioè il vero ostacolo a una prospettiva europea. Il problema, allora, non è se uscire dall'euro o meno, o di opporre lo stato-nazione ai tecnocrati senza cuore di Bruxelles, bensì di interdire il potere esercitato in nome dell'euro. Ma per fare questo, occorre prendere congedo dalle convulsioni ingegneristiche nella costruzione europea per quella «rivoluzione dall'alto» che ha consegnato il vecchio continente nelle mani delle élite.

Il miracolo rosso sangue del Brasile - Valentino Parlato

Nella sua, concisa ed efficace introduzione, Antonio Cassese esprime una certa sorpresa e grande apprezzamento per il fatto che un economista, il professor Alessandro Monti, si occupi di diritti umani, ma in effetti il suo libro (Crescita economica e violazione dei diritti umani in Brasile, pp. 127, euro 12,00), arriva alla violazione dei diritti umani attraverso una complessa analisi del cosiddetto miracolo brasiliano. È molto di più di una denuncia. Diciamolo, siamo tutti ammiratori della crescita straordinaria del Brasile, capofila dei Bric (Brasile, Russia, India, Cina) e non possiamo non apprezzare il tentativo di svolta democratica impresso da Lula, sindacalista e poi presidente. Non dimentichiamo che il Brasile è entrato a fare del G20 proprio per la sua crescita e che si tratta di un paese grande 28 volte l'Italia. Ma proprio l'analisi, economica e sociale di questo miracolo, mette in luce la verità del capitalismo. Quando soffia il buon vento e c'è la crescita il capitalismo è selvaggio e se ne frega di tutte le costituzioni e le leggi. È repressivo, violento, spinge lo sfruttamento al limite della ferocia. E in un paese giovane come il Brasile e attraversato da profonde differenze razziali, non conosce limiti e il libro di Monti rappresenta una realtà al limite del terrificante. È un capitalismo aggressivo. Quando invece c'è crisi, come da noi in Europa e in Italia si ritira, fa disoccupazione e miseria, quasi rinuncia allo sfruttamento, che non è più redditizio. Il libro di Monti è così un'analisi e denuncia del capitalismo giovane e con vasti orizzonti di crescita e non è affatto casuale che in Brasile nel passato, anche recente, ci siano state la dittatura di Getulio Vargas e poi quella un po' più feroce dei militari, le cui forze armate continuano a essere soggetti di violenza repressiva anche sotto il governo di Lula. E Monti sottolinea l'importanza della «accumulazione forzata di capitale infrastrutturale, fisico e istituzionale, avvenuta a opera di governi sostenuti da regimi militari». E aggiunge «il miracolo economico vero e proprio (fino al 14% di crescita del Pil si registrò nel quinquennio più feroce della dittatura militare (ottobre 1969-marzo 1974) sotto la presidenza di Garrastazu Medici, che sospese lo stato di diritto, istituzionalizzò la tortura, dispose arresti di massa e introdusse la pena di morte, abolita solo nel 1979». E, ovviamente, la corruzione (che ha finito per colpire anche Lula e l'attuale presidente Wilma Rouseff) diventa lievito dello sviluppo. Ampia, precisa è la documentazione delle violenze che arrivano fino all'assassinio e viene da chiedersi di quanto sangue grondi lo sviluppo brasiliano. C'è nel seguirsi delle pagine una radiografia precisa e puntuale di violenze e abusi, che vanno anche oltre l'immaginazione di noi europei e pur critici del capitalismo. E così questo di Monti non è solo un libro sul Brasile, i suoi miracoli e le sue vergogne, ma una analisi generale dei meccanismi del capitalismo quando è in crescita. Insomma i miracoli economici del capitalismo sono anche violenze e vergogne civili.

Il downsizing della cittadinanza - Gianluca Bonaiuti

«Non c'è mai stata un'epoca che non si sia sentita, nel senso eccentrico del termine, "moderna" e non abbia creduto di essere immediatamente davanti ad un abisso. La lucida coscienza disperata di stare nel mezzo di una crisi decisiva è qualcosa di cronico nell'umanità». Così Walter Benjamin, in un frangente decisivo della storia del XX secolo. A distanza di quasi un secolo dalla stesura di questa annotazione, verrebbe quasi da dire che non se ne può più di sentir parlare di crisi. Non solo nel senso che non se ne può più delle conseguenze che ad essa si addebitano in termini di effetti politici e sociali, ma perfino del fatto che in fondo, a ben vedere, sembra quasi che quello di «crisi» sia più un concetto di copertura, o di rimozione, che non un concetto di svelamento, grazie al quale, cioè, sia possibile rendere visibile qualcosa che prima non si vedeva. Sennonché, è subito evidente che la forma culturale della crisi è uno stimolo insostituibile per l'intelligenza politica. Mai, come nei periodi di crisi, si assiste a una proliferazione di discorsi, di prese di posizione, di diagnosi e di prognosi che riguardano l'intero assetto della nostra vita in comune. La crisi è uno dei principali content provider dell'intelligenza critica e, come tale, un serbatoio apparentemente inesauribile di prese di parola che impediscono la rassegnazione. Ed è innanzitutto per questo che la crisi, come concetto e come evento, risulta indispensabile: evitare la paralisi. Se è lecito poi parlare di «crisi del concetto di crisi» ciò è dovuto al fatto che il tema «crisi» non può più essere trattato nello stile naïf della tradizione moderna, la quale da tempo è divenuta nient'altro che l'ornamento nostalgico di un sapere ordinario e conservatore. Il discorso sulla crisi si deve ora basare sul fatto che l'espressione «crisi» non indica un oggetto su cui si possono formulare asserzioni dirette, siano esse edificanti o accusatorie, indica piuttosto un concetto container che raccoglie complessità impossibili da abbracciare con un solo sguardo. Non è, dunque, la crisi, il problema, bensì i suoi contenuti. E sul contenuto di questa crisi non sembra avere dubbi il bel volume collettaneo curato da Alessandro Simoncini pubblicato per i tipi della milanese Mimesis. A partire dal titolo: Una rivoluzione dall'alto. A partire dalla crisi globale; il quale cita sì un'espressione d'antan, attribuita prima a Bismarck e recuperata a più riprese dalla cultura politica del XX secolo (da ultimo, Etienne Balibar in un intervento su Liberation del novembre scorso), ma ha l'indubbio merito di dirottare la nostra attenzione sul grande assente dai dibattiti contemporanei: il potere. I contributi diversissimi che compongono il volume (i contributori hanno «anime» disciplinari, a loro volta, diversissime, oltretutto una significativa varietà di prospettiva politica: Roberto Esposito, Sandro Mezzadra, Massimiliano Tomba, Franco Berardi Bifo, Anselm Jappe, Riccardo Bellofiore, Alex Foti, Aldo Pardi, Damiano Palano) possono riconoscersi in un intento comune: il primo segno/effetto di questa crisi è di spolticizzare l'orizzonte di comprensione di ciò che accade, in particolare delle decisioni con cui si reagisce a processi che sembrano sempre troppo più grandi delle forze politiche in campo. Ecco, proprio ciò che oggi si presenta come reazione obbligata, viene risospinto, a partire dall'acuta diagnosi contenuta nell'introduzione, nell'alveo di una razionalità di lunga durata che non ha nulla di politicamente neutrale. C'è qualcosa, nella neutralizzazione politica dei processi economici contemporanei, che sfugge perfino all'acuta diagnosi schmittiana dell'inizio del secolo scorso: lo stigma di superfluità che viene decretato da decisioni di governo che sono rivolte a segmenti crescenti di popolazione globale. Ora la superfluità non riguarda più solamente i marginali, ma interessa anche chi, nel cuore del sistema, si è da tempo abituato ad una condizione di benessere - così recita il mantra estatico delle agenzie decisionali sub e sovranazionali. Ciò che è certo, però, è che la superfluità non è uno status politicamente neutrale. È proprio ad essa, e non solo al malaffare di una classe dirigente fuori controllo, che dev'essere addebitato lo svuotamento della

democrazia. Il downsizing della cittadinanza va di pari passo con la nuova alleanza tra capitalismo e autoritarismo. La ricodifica del capitalismo nel senso delle figure autoritarie avviene nel linguaggio esangue della «scienza economica», e non più in quello manifestamente sanguinoso dei plotoni di esecuzione. L'impressione è che qualche chiarimento, in fatto di crisi, potrebbe venire da un concetto adeguato di generazione. È chiaro a tutti, infatti, che quando la «crisi» diviene il tema dominante, si attinge sempre ad un repertorio lessicale che non può fare a meno di riferirsi alla rottura temporale. Il problema generazionale nasce esattamente così, come riflesso banale di una coscienza temporale azzerrata. Forse, senza guardare troppo per il sottile, bisognerebbe cominciare ad intendere con questo termine un segnale di discontinuità nella prosecuzione delle regole di apprendimento condivise. Se valesse questa opzione, si potrebbe dire di appartenere ad una generazione ogni volta che si fa parte di un gruppo che non vuole più imparare le stesse cose della generazione precedente. Questa è certamente una traccia riconoscibile degli interventi critici del testo: alle generazioni che non sanno più apprendere, né disapprendere, si devono, al contrario, sostituire quelle generazioni che dell'apprendimento hanno fatto una forma di vita, e che, per quanto stressate fino all'inverosimile dall'erosione di tradizioni troppo recenti per essere date per scontate, hanno tutti gli strumenti per poter rinunciare a fare sempre la stessa cosa, a percorrere sempre lo stesso cammino, a voler cavalcare sempre nella stessa cattiva infinità.

Sulla strada di Madonna – Roberto Silvestri

Per la coscienza classica il viaggio è un nostos, un ritorno a casa, per la coscienza moderna il viaggio è una odissea senza fine protesa in avanti». È Claudio Magris che lo scrive, citato da Marco Videtta all'inizio di un indispensabile volume dedicato al road movie hollywoodiano, uno dei miti che incantano di più l'anima (La fuga impossibile, 1980). L'utopia del sogno individuale drastico e coraggioso, la fuga nella natura, verso l'oltre, la rappresentazione dell'irraggiungibile, dell'irrealizzabile... Madonna, fantastica biker dell'immaginario pop, e che sul palco rimitizza miti, oltre che mito lei stessa, potrebbe spingere Videtta a una edizione aggiornata di quello studio, visto che finora donna e road movie non sono mai andati d'accordo: «La donna è sentita come altro da sé, temuto e proibito. Il solo amore legittimo è per se stessi...», scrive L.A. Fiedler e Dennis Hopper controfirmerà, in Easy Rider. In fondo, però, anche la mitica leader populista Eva Peron aveva promesso al suo popolo scamiato un fantastico viaggio verso la giustizia sulla terra (per poi ricondurlo on the ground, nella «tradizione»), diventando l'attrazione numero 1 di Madonna... Essere fermi in moto. È la situazione della rock star, della Queen of Pop, come di un re (in una democrazia parlamentare). Ma anche di un re che abdica, dell'esule, benché dorato. Di un esule che non può fuggire da nessuna parte, tali e tanti sono gli incubi coloniali che lo ossessionano, e che lo costringono a ricrearsi una sua «natura mitica», a inventare una strategia dell'evasione. Gin Martini cocktail (shakerato, in polemica con il connazionale James Bond, e notare le due olive), danze afrocubane, un matrimonio davvero folle che lo priverà del sottotitolo di «sua maestà», per esempio. Così la regista di Sacro e profano (2008), nonché vocalist e performer più volte platinata, insomma Madonna, riesce ad annodare coscienza classica, l'Europa, e coscienza moderna, il Vermont, Usa («non sai come può essere sorprendente») in questa sua opera seconda - W.E. - di produzione britannica, scritta con Alek Keshishian e dalle strane dissonanze ritmiche. Inossidabile il mito dell'amore assoluto tra la duchessa e il duca di Winsdor che passò per lei la corona al fratello balbuziente e pusillanime, e solo per Amore. E fuggì via per sempre dall'Impero. Che raddoppiamento romantico della favola di Cenerentola! E che diamanti, anzi continue croci ricoperte di smeraldi, rubini, brillanti...con cui adornare l'elegante signora Simpson: «Tu sì che sai colpire davvero il cuore di una donna» dice lei, alla Marilyn, ringraziandolo dei continui doni, e The King, conquistandola per sempre: «Veramente avevo mirato molto più in basso». Già. Il film non è una commedia romantica, sia perché non mancano battute quasi hawksiane come questa, sia perché i calci abortivi nel ventre, con sangue zampillante, in quasi due ore, non si contano. E non è un film storico. I materiali di repertorio, molto usati, slabbrano il mito con il deformante della storia. Anche se «il mito si costruisce attraverso la dispersione della qualità storica delle cose: le cose vi perdono il ricordo della loro fabbricazione». E, grazie Barthes, ci spieghiamo perché il film non fa capire se davvero la coppia fosse di simpatie naziste, cosa che Madonna tenta solo di smentire. Siamo invece sul terreno della fuga da ogni genere, perfino da quello autobiografico, o fantasy o dal filone «spettri e fantasmi» o dal musical, anche se le tre scene più suggestive e linguisticamente dense hanno a che fare con la danza esotica e nerissima: un calypso di Trinidad, un merengue haitiano e un twist. Si sfiora appena la parodia filologica del terragno Il discorso del re in questo road movie W.E. (che sono le iniziali di Wallie e Edward, ma significa anche «noi» se lo scriviamo senza i puntini come farà il doppio moderno di Wallis, Wally), triplice viaggio nel cuore del secolo scorso, all'inseguimento di uno dei suoi misteri politici chiave. L'abdicazione al trono di re Edoardo VIII d'Inghilterra per amore della due volte divorziata americana Wallis Simpson, non bella ma attraente quasi quarantenne di religione episcopale che viene dalla Pennsylvania, è stata l'amante (in Cina) di Galeazzo Ciano, conosceva in mandarino solo la frase «ragazzo portami lo champagne», ma era un'esperta in cosmesi, l'arte del cosmo delle donne e faceva parte di quelle It girl che negli anni 20 avevano rovesciato il mondo puritano e liberato da molte convenzioni e ipocrisie borghesi (ma non da tutte). È il vortice. Lui fuggì nel 1936 da Buckingham Palace. Lei da due matrimoni disastrosi, per motivi opposti. Entrambi da una cattiva fama di simpatizzanti del partito operaio nationalsocialista tedesco e di amicizia con Hitler. È il vortice. Immagini di un mondo altro dal mio. «Il vortice in cui soddisfatto mi perdo, per ritrovarmi, per ricompormi». È quel che succede ai due innamorati. È quel che succede anche al pubblico del film, che nel linguaggio non è sperimentale, ma nell'arrangiamento sa come far procedere il «mero intreccio» tra adagio e allegro, tra crescendo e ariette... Lo dimostra una spettatrice interna al film, una fan di oggi, e figlia di una fan, infatti porta il suo nome, attratta ossessivamente da quella love story radicale. Riscopre infatti la follia dell'amore totale e l'itinerario geografico passionale, da Shanghai al Vermont, dal Galles a Parigi, anche approfittando di una super asta Sotheby's dei loro oggetti d'affezione, la giovane newyorker Wally, anche lei in fuga da un matrimonio senza amore (con ricco psicoanalista) e dall'incubo di non avere avere figli. Si può viaggiare on the road, infatti, anche in Rolls Royce o a piedi o nei taxi di Manhattan, perdendosi in un

museo, in una esposizione di guanti, gioielli e vestiti rari. E cosa c'è alla fine di più vortex di un cocktail sentimentale tra lei e un semplice guardiano di Sotheby's, un giovane poeta esule, musicista, vedovo, artista che viene dalla Russia, un Majakovski redivivo. Un altro ritorno al passato. Via con un futurista antico. Magari verso la Siberia, non doveva essere, alla fine dell'800, un altro stato unito d'America?

W.E. DI MADONNA, CON ABBIE CORNISH, ANDREA RISEBOROUGH, OSCAR ISAAC, JAMES D'ARCY, GB 2011

Gli stereotipi dell'isola caraibici smontati e rimontati da sette registi

Mariuccia Ciotta

L'invito viene da Leonardo Padura Fuentes, giornalista e scrittore cubano di Cuba, ideatore di 7 giorni all'Havana, sette cortometraggi di quindici minuti l'uno, firmati da Benicio Del Toro, Pablo Trapero, Julio Medem, Elia Suleiman, Gaspar Noé, Juan Carlos Tabío e Laurent Cantet, che cercano di decostruire gli stereotipi dell'isola. Qualcuno ci riesce.

L'ottavo «turista» è il roccioso Emir Kusturica, che nell'episodio Jam Session, interpreta se stesso, il regista famoso sceso all'Hotel Nacional per ricevere un premio alla carriera, omaggio del festival di cinema dell'Havana.

Parabola della celebrità, suggerisce Trapero. Il cineasta in crisi creativa si risveglierà, nessuno lo riconosce, e diventerà amico fraterno del suo autista-trombettista jazz. Il mare e le onde che si impennano sui muretti del lungo-oceano disegnando ricami di schiuma - tipica cartolina turistica - è un altro leit motiv di 7 giorni, che prende il via con l'episodio di Benicio Del Toro nel divertente El Yuma, definizione beffarda degli americani e motivo di una gag linguistica esilarante. Un giovane yankee visita la città per la prima volta e fa cilecca con ogni ragazza che incontra, l'ultima è troppo alta, troppo bionda... La questione gay entra di traverso nelle storie, qualcosa da maneggiare con cura, come si vede in Ritual del francese Gaspar Noé. Una ragazzina nera sedotta da una (turista?) bianca, la mercificazione della carne cubana non conosce frontiere di sesso, e così la piccola sarà sottoposta a esorcismi nel buio profondo, spogliarello voodoo e purificazione. Noé è più delicato del solito, e partecipa emotivamente al rituale, una scheggia addolorata di anti-movida notturna. Il palestinese Elia Suleiman (Il tempo che resta, 2009), firma il corto più autocritico e più bello, Diary of a beginner, che svela il fascino e l'incomprensibile «viaggio all'Havana». Con il suo sguardo fisso e stupito osserva le segnaletiche del luogo in attesa di un appuntamento ad alto livello nell'ambasciata della Palestina. Ma Castro è sempre lì che parla in tv, non la finisce mai, e Elia se ne va allo zoo e poi sul bordo del mare dove scopre che una misteriosa ragazza con gli occhi puntati all'orizzonte non è affatto immersa in pensieri malinconici o suicidi, semplicemente aspetta il suo fidanzato palombaro, e la gag rimanda diritto a Jerome K. Jerome. Il suo è l'inchino più discreto e poetico all'isola. Juan Carlos Tabío fugge non solo dagli stereotipi ma anche da Cuba, a bordo di un zattera piccola e fragile che trasporta «verso la libertà» una ragazza e il suo fidanzato, divo cubano del baseball che ha rinunciato, per lei, a un ingaggio in Puerto Rico. E solo l'ambiguità territoriale dello stato di Ricky Martin - mai si parla di Stati Uniti - impedirà ritorsioni del governo cubano contro il regista di Fragole e cioccolato. La ragazza è la Cecilia dell'episodio precedente di Julio Medem (La tentacion de Cecilia) che sceglie l'esodo sull'imbarcazione precaria in Dulce Amargo, dolce e amaro come le torte di Mirta, psicologa, pasticciera per necessità, artista di dolci sontuosi, moglie di un colonnello depresso in pensione che vorrebbe dividere la zattera illegale con la figlia adottiva. Cecilia, bambola black, cantante, è stata «tentata» dal regista spagnolo di Gli amanti del circolo polare (e autore contestato di un doc sul nazionalismo basco) che la vuole affascinata da un presunto impresario musicale, e indecisa se partire con lui verso Madrid o restare con il suo uomo, colosso muscoloso, atleta in ribasso. Per finire, Laurent Cantet, Palma d'oro 2008 con Entre les murs (e di Risorse umane), sostenitore dell'«allegoria» scolastica, operaia, e in questo caso cubana. Il regista francese scatta una «fotografia» di Cuba attraverso la storia di una anziana sacerdotessa della Santeria, autoritaria che pretende in seguito a un sogno premonitore una stanza tutta gialla, una fontana con i pesci e un mega-altare per la statua della Madonna. Testimone della storia, Cantet l'ha voluta condire di risate. Ma quando il documentario incontra la commedia e non la riconosce è un problema.

7 GIORNI ALL'HAVANA, REGIA DI: BENICIO DEL TORO, LAURENT CANTET, JULIO MEDEM, ELIA SULEIMAN, PABLO TRAPERO, GASPAR NOÉ, JUAN CARLOS TABÍO, SPA/FRA, 2012

Immaginario di realtà – Cristina Piccino

Le voci si accavallano, si inseguono, raccontano di capannoni trasformati in case, di persone ammassate in una stanza, di fame e di paura. Ricordano gli odori, i rumori, i colpi di tosse, i respiri. Nel bianco e nero scorrono volti di ragazze e di bimbi, macerie, aerei di bombe. Profughi a Cinecittà di Marco Bertozzi e Noa Steimasky - in anteprima a Roma stasera, ore 21.00, al Teatro Palladium, ingresso libero - ripercorre la storia degli studios romani, proprio mentre in questi giorni si sta decidendo della loro «riconversione» in parco a tema. E tra quelle pareti vere o di posa intreccia la trama del nostro passato, la guerra e il dopoguerra in Italia, ai luoghi del nostro immaginario. 1943, i nazisti trasformano la città del cinema in un campo di concentramento per 900 uomini rastrellati nel quartiere romano del Quadraro, depredandola di tutte le attrezzature che vengono trasportate in parte in Germania, e in parte nella Repubblica di Salò. 1944, Cinecittà diventa per volere degli alleati un campo profughi. È lì che trovano rifugio migliaia di persone, gli sfollati dei bombardamenti di Montecassino, gli esuli dalla Dalmazia, gli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento, i figli dei coloni in Libia... I senz'atetto vengono divisi rigidamente, da una parte gli italiani, dall'altra il campo internazionale. Gli archivi (Luce, produzione Vivo Film) ci mostrano un'umanità in fuga, borse e sacchi sulla testa, sguardi perduti, le immagini delle guerre come impareremo a conoscere si somigliano terribilmente oltre il tempo. Tra quelle mura i ragazzini crescono, giocano, soffrono, sorridono. Qualcuno si sposa, qualcun altro non ha mai dimenticato la terrazza dove adulti e bambini hanno condiviso «esperienze terribili». Guardando le immagini del tempo un uomo riconosce la madre e la sorella. Gli album di fotografie di Katrin, mostrano il fratello Sasha nato a Cinecittà, e poi i due insieme, lei sulla bici e lui bimbetto, sulla terrazza davanti a quella che per anni è stata la loro casa. La guida in questo viaggio sono infatti i protagonisti stessi, che si ritrovano oggi a Cinecittà. Insieme a loro i registi passano dagli archivi al presente, al posto del cinema ci sono i reality, altre «case», altre storie. E questo cortocircuito è il punto di

partenza su cui Bertozzi e Steimatsky organizzano i materiali, e il tempo della narrazione, ed è qui che il repertorio acquista la consistenza di materia viva, di esperienza, ponendoci senza retorica di fronte a un'Italia in parte inedita, in apparenza remota, eppure così centrale nelle sue modalità di confronto con il futuro a venire per ciò che oggi siamo. Katrin, Klara, Iole, Angelo, Mirella, Bruna e tutti gli altri rappresentano nodi storici e culturali centrali nel Novecento e in questo millennio, la Libia, colonia italiana da dove le dure sorelle erano fuggite per poi tornare, ritrovando il colore rosso dei tramonti e la famiglia, e andare via di nuovo. Oggi, dicono, seguono con ansia quanto accade, il loro padre è sepolto a Tripoli. Klara viene dalla Dalmazia, che era italiana, e Katrin è di una famiglia ebrea, molti dei rifugiati di Cinecittà sono poi partiti per la Palestina. Passato, dunque, e contemporaneo, che poi è la funzione degli archivi, le cui immagini rispecchiano ciò che sarà il neorealismo italiano, facce e paesaggi, anche se i neorealisti non gireranno a Cinecittà, le sole immagini arrivano da Umanità di Jack Salvatori, la storia d'amore tra un medico americano che assiste i profughi nei campi in Italia, e una ragazza italiana, che dice molto sulle condizioni in cui si viveva. Una donna ricorda i pruriti, pensavano fosse scabbia invece erano i topi nel materasso. Un altro ricorda che vicino ai teatri di posa c'era una sala, facevano film ogni giorno ma loro non avevano una lira per andare. Un altro ricorda il giorno dei funerali di Fellini, la bara stava dove lui dormiva da piccolo. «Donate per i bambini di Cinecittà» dicevano i giornali. Intanto il governo italiano fa una nuova legge per il cinema «dismesso» dagli americani perché identificato col fascismo. Quo Vadis di Melvin LeRoy è del 1950, i profughi sono ancora in parte lì, saranno comparse nell'antica Roma. Anche questa è storia italiana.

La Stampa – 8.6.12

Grafica italiana, lo stile della modernità – Marco Belpoliti

MILANO - La grafica fa parte di quelle cose che tutti guardano senza davvero vederle. Eppure senza la grafica gran parte della comunicazione nel nostro mondo contemporaneo non esisterebbe: dai libri al computer, dalla pubblicità al packaging, dai quotidiani alle caramelle. I grafici, poi, sono considerati semplici appendici, strani operatori dell'immagine, che devono dare forma ai prodotti, oltre che ai sogni e alle ambizioni di scrittori, filosofi, editori, imprenditori, politici, e perfino contestatori. Tutti hanno bisogno dei grafici, ma nessuno li reputa davvero importanti. Forse per questo si è dovuta attendere la quinta mostra del Museo del Design della Triennale di Milano (fino al 24 febbraio 2013) per vedere finalmente scorrere davanti ai nostri occhi un concentrato del «paesaggio dei segni», che vediamo ogni giorno percorrendo in automobile le strade delle nostre città, oppure sedendoci su una panchina di un parco con un giornale o un libro in mano. Finalmente la grafica è entrata nel tempio del design e l'ha fatto in modo discreto eppure eclatante. Il gran mascherone rosso di Leonetto Cappiello, che pubblicizza Oxo, brodo liofilizzato della Liebig, ci accoglie sulla soglia di «Grafica italiana»: un demone sorridente, beffardo e sarcastico che il caricaturista e cartellonista, nato a Livorno, dipinse a Parigi, quasi al termine dell'Art Nouveau. E accanto, dentro le bacheche dell'allestimento di Fabio Novembre, i libri futuristi, come a sancire, fin dall'inizio, che la grafica italiana possiede origini miste, spurie, e che il discorso intorno a quest'arte quasi invisibile va fatto con duttilità e immaginazione. Esiste uno stile italiano, qualcosa di specifico del nostro contesto visivo? Oppure no, il design grafico è invece un prodotto internazionale o sovranazionale? I curatori della moelegante e colta, la democrazia espressiva non contrasta con l'eccellenza. Un nome per tutti: Olivetti. La vetrina e le bacheche che radunano i manufatti grafici e visivi della azienda di Ivrea sono straordinari: semplicità e intelligenza, un mix che lascia a bocca aperta ancora oggi. I nomi di questi maestri educati a un eclettismo visivo tutto italiano – razionale e inventivo, provocatorio e classico, moderato ed estremista – sono: Albe Steiner, il più politico; Bruno Munari, il più infantile; Max Huber, il più svizzero; Bob Norda, il più razionale; A. G. Fronzoni, il più estremista; Pino Tovaglia, il più fotografico; Enzo Mari, il più designer; Massimo Vignelli, il più diagonale; Franco Grignani, il più optical; e poi ancora: Anita Klinz, Mimmo Castellano, Giuseppe Trevisani, Piergiorgio Maoloni, per non dimenticare il grandissimo Michele Provinciali o l'italo-inglese Germano Facetti. E la lista continua con Giovanni Anceschi, Italo Lupi, Pierluigi Cerri, fino a Guido Scarabottolo e agli altri grafici giovani. La grande lezione della grafica italiana, che metta mano a un libro come a una scatola di spaghetti, al marchio di un supermercato come a una sigla televisiva, è quella della lettura: leggere e far leggere. L'immagine è sempre leggibile, sia essa un disegno o una lettera. La grafica è il medium attraverso cui si raggiunge il pubblico, i potenziali acquirenti, che non sono mai immaginati più in «basso» di chi progetta e produce. Una volta Calvino, parlando dei suoi lettori, ha scritto che lo scrittore deve supporre un pubblico che ne sa più di lui, più colto e intelligente dello scrittore stesso. Così ci hanno immaginato i grafici italiani per i due lunghi decenni della modernità italiana, prima che l'utopia della comunicazione s'infilasse nel tunnel del consumo e del marketing pubblicitario, che si figura invece un lettore (o un acquirente) più ignorante, incolto e stupido di chi produce e distribuisce. Un'ora sola dentro la «Grafica italiana» alla Triennale vale a rifarsi gli occhi e serve ad aprire la mente, per capire che si tratta di un percorso interrotto che attende ancora di essere ripreso. La grafica ha ancora molte cose da dire, e da fare, per rendere più intelligente e sensibile la nostra vita quotidiana.

Ray Bradbury maestro di futuro – Gianni Riotta

Lo scrittore Ray Bradbury, scomparso ieri a 91 anni, aveva immaginato nei racconti di Cronache marziane 1950, e nel celebre romanzo Fahrenheit 451 1953, un futuro di avventure, tecnologia e viaggi nello spazio, arricchendo il duello letterario tra Bene e Male di fantascienza. Come Jules Verne, scrittore che lo ispirò da bambino insieme a Poe, Wells e Burroughs, Bradbury anticipava i gadget, l'iPod, i controlli via telecamera, la tv interattiva, il Web, i media in diretta 24 ore al giorno, i robot di fabbrica. Ma se il futuro fantastico lo seduceva, il presente lo deprimeva: il maestro che trasforma la Science Fiction in letteratura e si ribella al rogo dei libri e della cultura (Fahrenheit 451 è la temperatura a cui prende fuoco la carta), il ribelle confrontato all'Orwell di 1984, era in realtà un conservatore, paladino della filosofia libertaria Ayn Rand, che detestava viaggiare in aereo, non prese mai la patente, visse per mezzo secolo nella stessa

casa in California e aborriva libri elettronici e Internet: «In America c'è troppo Stato, lo Stato deve lavorare per il popolo non viceversa... E quanti telefoni cellulari, troppi! Troppa Internet! Ho visto una coppia per strada, non si parlavano neppure ognuno con gli auricolari alle orecchie...Troppe macchine, buttiamole via. Vogliono che ceda i diritti dei miei libri in ebook e dico, al diavolo, io amo le biblioteche!». Le amava perché, cresciuto negli anni della Depressione, non aveva soldi per andare al college e quindi, un giorno sì e uno no, andava in biblioteca a leggere classici, Hemingway e Omero, altrimenti faceva lo strillone. Il padre, operaio, gli raccontava che l'antenata Mary Bradbury era stata bruciata come strega a Salem, nel 1692 e accendeva la fantasia del ragazzino che già a 12 anni scriveva racconti. Un mago di quartiere, Mr. Electrico, lo tocca con una spada magnetica per fargli rizzare i capelli in testa e ne rivela la vocazione: «Decisi: o mago o scrittore». Media tra le due carriere, scrive di magie con la ricetta di Simenon, ogni giorno 1000 parole, per sempre. Bradbury rivoluziona mercato e stile della fantascienza, da polpettone pieno di gergo a romanzo letterario senza troppi scrupoli tecnici. L'atmosfera di Marte si fa respirabile, non ci sono mai sigle, né linguaggio da Nasa. Le Cronache Marziane sono favole morali, gli umani arrivano su Marte e entrano in conflitto con i marziani, capaci di leggere nel pensiero ma inermi davanti al contagio di un'epidemia di varicella, come gli indigeni in America nel Far West. Quando la Terra affronta un conflitto atomico, i pionieri superstiti sono a un bivio etico: continuare un percorso di distruzione e razzismo, con il rischio che solo gli androidi sopravvivano, o riscattare dignità e umanità? Nell'America di Fahrenheit 451 i libri sono fuorilegge e i pompieri, come Montag, devono bruciarli. Quando l'incontro con l'ingenua ragazza Clarisse allerta Montag che forse i libri valgono qualcosa, il vigile del fuoco prende a contrabbandarli e leggerli, scopre con il professor Faber che esiste una rete clandestina di stampatori, lettori e amici che imparano a memoria i classici per tramandarli e si ribella. Inseguito in diretta tv – qualcosa che vedremo davvero sui teleschermi nel 1994 con la fuga in autostrada dell'ex asso del football OJ Simpson - Montag riesce a unirsi alla resistenza: imparerà a memoria il libro dell'Ecclesiaste. La critica ha spesso visto nel romanzo – da cui il regista Truffaut ricavò un bel film nel 1966 - la denuncia dello Stato totalitario del '900, ma Bradbury, perfino aggiungendo di pugno una postilla all'edizione tascabile di Fahrenheit 451 , insistette sempre che si tratta invece del «no» all'ubiquità dei media volgari, la tv (cui pure aveva lavorato come sceneggiatore della serie di gialli Hitchcock presenta), la scuola di massa senza stimoli, la tecnologia invasiva di tempo libero e famiglia. A «bruciare i libri» sono walkman e iPod nelle orecchie, show demenziali e soap opera prima che la politica. Così il maestro del futuro si oppose al nostro presente e quando decise infine di cedere i diritti delle sue opere in formato elettronico a Simon&Schuster pretese che venissero regalati alle biblioteche pubbliche dov'era cresciuto: per anni l'unica opera che si potesse leggere gratis era proprio Fahrenheit 451 . Il regista Michael Moore prende in prestito il suo titolo per attaccare il presidente G.W. Bush nel documentario sull'attentato alle Torri Gemelle Fahrenheit 9/11 , Bradbury, un moderato che aveva ricevuto proprio da Bush figlio la Medal of Arts nel 2004, prova a fermarlo, non vuole essere strumentalizzato. Moore gli telefona, si scusa, dà la colpa alla produzione, ma Bradbury non lo perdonerà. Si definiva «surrealista del Midwest», non ebbe mai il Pulitzer dagli snob, amava un'America di buon senso, perbene, anche se sbarcata su Marte. Oriana Fallaci in un'intervista del 1968 sul settimanale Europeo gli chiede perché mai volare nello spazio se noi umani soffriamo senza aria e senza acqua. Rispose: «Per la stessa ragione che ci fa mettere al mondo i figli. Perché abbiamo paura della morte, del buio, e vogliamo vedere la nostra immagine ripetuta e immortale». «A me parve una bellissima preghiera» concluse Oriana.

Ngugi, tra favola e sogno le tragedie del Kenya – Claudio Gorlier

Alcuni anni or sono mi accadde di presentare in pubblico per una premiazione, ad Addis Abeba, uno dei maggiori scrittori africani, il kenyota Ngugi wa Thiong'o (pronuncia Ngughi ua Tiongo). Presi lo spunto dal fatto che Ngugi aveva scritto sia in inglese sia nella sua lingua etnica, il Kikuyu, o Gikuyu, e tra il serio e il faceto gli domandai: «Ngugi, lei in che lingua sogna?». Sorridendo, mi rispose: «Nella lingua dei sogni». L'episodio mi è tornato alla mente quando, due anni or sono, Ngugi ha pubblicato, in inglese, Dreams in a Time of War che appare ora, nella brillante traduzione italiana di Guendalina Carbonelli, con il titolo Sogni in tempo di guerra (Jaca Book, pp. 219, € 16). Con la sua fascinosa padronanza del mondo reale e della favola, Ngugi, nato nel 1938, ci riporta indietro negli anni della sua infanzia e della sua prima adolescenza. Non stupitevi, se conoscete Ngugi come uno scrittore dalla imperiosa visione realistica, autore di almeno due tra i più memorabili romanzi di scrittore africano, Un chicco di grano e Petali di sangue , entrambi pubblicati in traduzione italiana da Jaca. La favola e il sogno, infatti, si annidano in queste due opere, per molti versi rappresentatrici di vicende tragiche sullo sfondo dei conflitti civili nel Kenya coloniale, a cominciare dalla leggendaria rivolta anti-inglese dei Mau Mau, e poi con il contrastato e tormentato potere, dopo l'indipendenza, del leggendario Jomo Kenyatta. Giovanissimo, Ngugi aveva professato un radicale marxismo-leninismo, che lo aveva costretto a lasciare l'insegnamento, a subire il carcere e poi, dal 1982, l'esilio prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti, dove tuttora vive, docente universitario in California. Attento osservatore di tutte le esperienze comuniste, ricordo quando un giorno mi parlò con ammirazione di Gramsci (che lui, fatto non insolito nell'ambiente anglofono, chiamava «Gramski»). In questi Sogni Ngugi racconta se stesso, il mondo familiare innervato nella dimensione pubblica, nell'ambito tribale, poligamico. La favola possiede un'intensità realistica, si tratti della caccia alla lepre e all'antilope da parte dei ragazzi, in genere con scarso successo, e della costruzione ingegnosa di una carriola, o della coesistenza spesso conflittuale tra fanciulli africani e coetanei di estrazione indiana. Ma ecco una svolta che porta il ragazzo a una «nuova vita. Da una comunità poligama a una famiglia con un nuovo genitore». Iniziano gli anni di scuola, complicati dalla politica dei padroni britannici tesa a scoraggiare le iniziative in contrasto con l'egemonia coloniale. L'apparente libertà di muoversi, diremmo di giocare, di spaziare tra i mercati, si spezza quando il ragazzo, ormai in grado di leggere i giornali inglesi, apprende di un massacro provocato da una repressione britannica. È la propaganda imposta dai colonizzatori: grazie agli amici più anziani, ai maestri impegnati, il giovane James - così lo avevano letteralmente battezzato alla nascita - impara l'inesorabile realtà. Il processo a Kenyatta «divenne per me uno spettacolo orale». Il legame più solido, l'amico del cuore più anziano Ngandi, non a caso col suo nome indiano, è ottimista, e la sua influenza agisce sul ragazzo

ancora imbevuto della educazione cristiana la Bibbia - imposta a scuola. E una influenza cattolica giungerà al ragazzo kenyota da una scuola coloniale creata da missionari italiani, la Loreto School. Accanto, si intende, emergono le letture inglesi, da Dickens a Stevenson. Il brillante giovane James, pur stravolto ogni tanto dagli echi delle rivolte e dai casi di brutale repressione cui assiste, viene ammesso alla prestigiosa Alliance High School. Il padre lo avverte che lunga è la strada davanti a lui. «Ci saranno buche e dossi. Qualche volta cadrai. Ma l'importante è rialzarsi e continuare a camminare». In che misura il ragazzo James, futuro Ngugi, vive dunque un sogno, l'ultimo in ordine di tempo in Sogni in tempo di guerra, ma il primo di una serie che lo attende? Non lo sappiamo, perché qui il libro si chiude, ma non esitiamo a immaginarlo, e il futuro Ngugi ce lo consegnerà nella sua avventura esistenziale, ma soprattutto nei suoi romanzi, grazie ai quali lo conosciamo. E dunque, nei suoi sogni. La sua lingua più autentica. In Africa, in California.

Bang in America cade nel grande vuoto – Alessandra Iadicicco

«E chi è Herman Bang?», chiese con ingenuità un atletico angelo americano mentre aspettava di accogliere lo scrittore danese in arrivo a New York nel gennaio del 1912. «Domanda sciocca...», commentarono gli scandinavi radunati all'hotel McAlpin per incontrare un ospite tanto chiacchierato, controverso e scandaloso. Un secolo fa, nell'anno della sua morte, della drammatica uscita di scena che un autore così inquieto, da sempre attratto dall'universo del teatro, non avrebbe potuto recitare in modo più spettacolare, tutti sapevano chi fosse Bang. Magari senza aver letto nemmeno una riga dei suoi scritti. Dei suoi romanzi: dal primo Generazioni senza speranza, scritto a 21 anni nel 1878, all'ultimo, I senza patria, del 1906, passando per Lungo la strada, per il doloroso ritratto di Tine, stagiato sullo sfondo della guerra danese-prussiana, o per la storia struggente di Mikaël, il bel giovane che fece innamorare un maestro d'arte in tutto somigliante a Auguste Rodin. I racconti: ispirati a un incontro, come quello con la zitella Irene Holm, o a una notizia letta sul quotidiano e trasformata in un prezioso frammento narrativo. Le pièces: Uomini e maschere, I quattro diavoli, Quando l'amore muore. Soprattutto i teneri affreschi familiari, i ricordi della giovinezza ricostruiti nei due capolavori appena riproposti in nuova traduzione (dal danese di Bruno Berni e dal tedesco di Sandra Bertolini) da Iperborea dopo la prima edizione Marietti degli Anni Ottanta: La casa bianca (1898), ovvero la canonica di Asserballe sull'isola di Als, dove Herman bambino visse in adorazione della bella mamma prima che i prussiani occupassero lo Schleswig; e La casa grigia, il palazzo di Sua Eminenza, il nonno medico di corte, presso cui lo scrittore soggiornò ventenne a Copenaghen. Tutti testi tradotti quando l'autore aveva meno di cinquant'anni. Non solo in Svezia, Norvegia e Finlandia. Anche in Germania, dove Thomas Mann, leggendoli, riconobbe «un fratello nel remoto Nord danese». In Francia, dove l'amico Claude Monet ritrovò, impiegata sulla pagina, la stessa tecnica impressionistica da lui stesso collaudata in punta di pennello sulla tela. O in Russia, dove l'opera completa del romanziere prediletto dell'Imperatrice madre fu divulgata in versione tascabile come merita un autore da bestseller. Se anche al di là dell'oceano, nelle lontane Americhe, l'aitante John, l'angelo custode cui Bang fu affidato nella terra della libertà, ignorava del tutto questa produzione, dovevano pur essergli giunte all'orecchio certe scabrose dicerie sui suoi vezzi e vizi pubblici e privati. Sul processo per pornografia intentato dopo il romanzo d'esordio. L'attrazione morbosa per i fuori classe, i diseredati, i disperati. L'estetismo del dandy che, bello come un principe orientale, si presentava in giacca lunga, panciotto di broccato, guanti femminili di velluto. Le ambigue preferenze sessuali di cui il sosia danese di Oscar Wilde non faceva mistero nell'epoca in cui l'omosessualità, in Danimarca come in tutta Europa, era considerata un crimine. Ma di tutto questo nulla vede né sa l'ingenuo John, personaggio inventato da Klaus Mann nel racconto de L'ultimo viaggio di un poeta, scritto nel 1939 per presentare Bang al pubblico statunitense e poi mai pubblicato. Il giovane yankee resta anzi sedotto dallo charme del grande straniero: «Potrebbe conquistare la più bella delle donne solo schioccando le dita!», gli dice invidioso, «Sarebbe un padre fantastico, un genitore perfetto!», esclama suscitando un sorriso doloroso nel poeta come nel lettore di questo piccolo perfetto ritratto, messo a punto da Mann con estrema simpatia letteraria e umana per colui del quale condivideva i gusti estetici ed erotici. Iperborea lo pubblica in occasione del centenario della morte di Bang insieme a tre racconti inediti del danese, risalenti alle medesime circostanze dell'«ultimo viaggio» americano che lo condusse alla sua fine. La morte infatti - lo racconta Mann e non Bang - sopraggiunse per lui sul treno transcontinentale che lo doveva portare a San Francisco. Lo colse con un attacco al cuore nello Utah, agli oltre 4200 piedi di altezza della Salt Lake Valley: in un deserto di sale e rocce ad alta quota dove all'ultimo decadente rappresentante della vecchia Europa venuto da una piccola penisola del Nord apparve spaventoso e fatale «il grande vuoto».

Corsera – 8.6.12

Complesso francese problema europeo - Massimo Nava

La Francia non è soltanto uno dei Paesi più importanti d'Europa. E i francesi non sono soltanto un popolo, con pregi e difetti come tutti gli altri. C'è anche un'idea di Francia come memoria e deposito di valori universali e crocevia di una storia che appartiene a tutta l'Europa e al mondo. La Francia più la si conosce, più la si ama. Purtroppo per gli altri, anche i francesi sono innamorati di questa idea di nazione. E come gli innamorati perdono spesso la misura del loro amore. L'orgoglio sconfinato in arroganza, la fierezza in boria, la delusione in disperazione e autodenigrazione, quando si specchiano in una realtà che non corrisponde al Paese che hanno in testa. L'idea di Francia può diventare allora un complesso, una forma di autismo collettivo, che porta a rifiutare il cambiamento o a pretendere che siano gli altri ad adeguarsi. Così complessata, la Francia gioca talvolta un ruolo negativo, che fa dimenticare quanto ha dato e può dare al mondo. I francesi non hanno ancora metabolizzato il passaggio da grande a media potenza, stentano a raccogliere la sfida della globalizzazione, non si rassegnano all'idea che il loro sistema sociale e statale non sia esportabile e cominci a essere economicamente indifendibile. La Francia è diventata a volte più un problema che la soluzione nella costruzione dell'Europa. Per questo, l'ideale europeo, che nasce nella cultura politica francese, rimane anch'esso in bilico fra ambizioni e ansie francesi, e talvolta in ostaggio. Pubblicato a ridosso delle elezioni presidenziali e politiche, il

saggio *La Francia in bilico* (Marsilio, pp. 127, 12,50) ha il merito di tracciare in poche pagine un'analisi a tutto campo e offrire chiavi di lettura del futuro, indipendentemente dall'esito della contesa politica. Gli autori, Sergio Romano e Marc Lazar, intervistati da Michele Canonica, mescolando in giusta proporzione conoscenza del Paese, ricerca storica e esperienze personali, conducono il lettore fuori dal terreno minato dei luoghi comuni (anche con acuti confronti con la realtà italiana) e lo portano nella complessità dello stato d'animo collettivo di una nazione. Uno stato d'animo che la Francia esprime da più di un ventennio, dalla fine dell'epoca di Mitterrand e del muro di Berlino, alternando geniali intuizioni a cadute di stile, orgogliose dimostrazioni di potenza e disperanti chiusure verso il mondo esterno. Il quadro politico, così spesso attraversato da estremismo, logiche autarchiche o xenofobe, retorica giacobina e «overdose» di passato gollista o addirittura bonapartista, è inevitabilmente lo specchio di questo stato d'animo, di un nervosismo tendente alla depressione nel Paese che ha il record di vacanze e di consumo di antidepressivi. Unico «bemolle», in un saggio molto esaustivo, in cui si passano in rassegna storia e politica, società civile e persino mode e tendenze, è la corrispondenza automatica fra «Francia» e «francesi» che vi vivono. C'è anche una Francia che ha voltato le spalle alla «Francia» di cui parlano Romano e Lazar: immigrati, clandestini, poveri, esclusi, maghrebini che non si sentono più «francesi» e una Francia di giovani e meno giovani che hanno scelto altri mondi, altre formazioni, in particolare quella anglosassone, per costruire il loro futuro. È una Francia che non partecipa al dibattito sull'identità nazionale e non ha a cuore la missione del Paese. Anzi, nemmeno le interessa. Nella prefazione non poteva affermarlo con certezza, ma Sergio Romano intuiva che sarebbe toccato al socialista François Hollande guidare la Francia, più per delusione dei francesi nei confronti di Nicolas Sarkozy che per adesione al progetto della sinistra. La crisi del debito e gli eccessi caratteriali hanno infatti disperso quella promessa di rinnovamento e di salto nel futuro del modello francese che portò il leader della destra all'Eliseo. Così, la Francia è rimasta ancora in bilico. Chissà se troverà la giusta direzione, affidandosi, trent'anni dopo, a un allievo di Mitterrand.

Partita a scacchi con i mafiosi - Francesco Cevasco

Quel giorno Giuseppina Pesce, minuta, spalle strette, quel giorno Giuseppina parlò di nuovo. Giuseppina era - è - la cugina di Ciccio Pesce. Ma da quel giorno non è più cugina, non è più parente non è più sangue del nostro sangue perché ha deciso di parlare, di raccontare quello che sa di suo cugino e dei suoi complici di malavita. 'Ndrangheta, Calabria, Rosarno. Un posto dove ci sono quindicimila abitanti e duecentocinquanta affiliati alla 'ndrangheta. Un numero da moltiplicare per cinque, la media dei componenti una famiglia da queste parti. Un totale spaventoso: un cittadino su dodici appartiene alle cosche. Giuseppina parla con i magistrati perché spera che questo possa servire a dare un futuro ai suoi figli e che non sia un futuro di malavita: a quattordici anni impari a spaccare le gambe a chi non paga il pizzo, a diciotto anni sei già capace di uccidere un uomo, una donna, un bambino perché così ha deciso il tuo capocosca, a ventidue sei in galera, magari sotto il 41 bis che non ti fanno nemmeno vedere la mamma. Giuseppina parla anche in tribunale. E intanto a uno dei suoi figli, un bambino, succede questo: lo zio, il fratello di Giuseppina, gli guarda l'indice della mano destra. «Bravo, sparerai bene», gli dice l'uomo tutto fiero. Il bambino è felice: «Così potrò fare il carabiniere». Allora lo zio lo massacrò di botte. Questo racconto non nasce a caso. Sbuca fuori da un libro: *Cacciatori di mafiosi*. Racconta le vere storie di chi per mestiere si brucia la vita a rincorrere i latitanti più pericolosi e feroci d'Italia. Come Ciccio Pesce. Lo ha scritto Andrea Galli, 38 anni, giornalista al «Corriere della Sera». Galli è un tipo strano che per raccontare la vita dei barboni dorme con loro nei vagoni abbandonati alla stazione centrale di Milano, per esempio. E che per raccontare la vita dei cacciatori di mafiosi passa le notti ad aspettare il passo falso della preda. E poi sa anche scrivere bene, ma questo è un altro discorso. I suoi cacciatori di mafiosi non sono Rambo. Non sono vendicatori solitari. Non sono bei maledetti da film. Non sono l'Al Pacino di «Cruising», che s'innamora della sua maledizione. «Piuttosto, terminato il turno di lavoro (che a volte dura anche 51 giorni di seguito) passano al supermercato a comprare il latte per i bambini, litigano con la moglie perché non ci sono mai e a quarant'anni si portano addosso la stanchezza dei vecchi». È gente che gira con macchine scassate che se vuoi tenere su il finestrino devi piazzare il bastoncino di un ghiacciolo tra vetro e portiera. «Credo che stiano ancora aspettando i soldi del governo per ripararlo», scrive Galli. Gente che quando arresta il boss, quando lo porta via in manette dopo averlo tirato fuori dal suo buco si mette in faccia il mephisto, il passamontagna che ti rende iriconoscibile, ma quando va nelle aule bunker a testimoniare lo fa a volto scoperto. E questo vuol dire, come spiega il comandante del Ros che ha arrestato il superlatitante Ciccio Pesce (il cugino di Giuseppina): «I mafiosi sono nelle gabbie, ti sentono declinare le generalità, ti osservano, ti scoliscono nel cervello». E magari mandano in giro un pizzino con le istruzioni per farti fuori. E succede come a «uno di loro, la sua storia è in questo libro, che ha lasciato la polizia, ora fa il camionista, sotto falso nome in un altro Paese. Ha smesso perché non aveva scelta. Avesse insistito lo avrebbero spedito al Creatore. Ma ancora oggi, lo dice lui stesso, ha le debolezze di un tempo: credere ai sogni e voler essere un poliziotto». Come Ciccio Pesce altri boss cadono nelle pazienti ragnatele dei cacciatori: Domenico Raccuglia, boss di Cosa Nostra, Zani Caushi, signore della mafia slava, Antonio Iovine, boss dei Casalesi, gli Aquino-Coluccio, clan della 'ndrangheta. «Lavori difficili - spiega Galli - perché è più facile nascondersi che prendere chi si nasconde. I cacciatori di mafiosi, le squadre segrete somigliano a una tribù, ognuna con la sua riserva di caccia. Quando acchiappano la preda non pensano al servizio che hanno reso allo Stato. Pensano: ti ho preso, bastardo. E poi con lui, il bastardo, sono gentilissimi, più che con le loro mogli. Sanno che basta una parola sbagliata e gli avvocati dei bastardi sono pronti a fartela pagare...».

Un ragazzo che non amava i Beatles ma il sentimento e i Rolling Stones

Ranieri Polese

«Racconto su mezzo secolo di canzoni», così dice il sottotitolo del libro di Luigi Manconi, *La musica è leggera* (il Saggiatore). Che è insieme il racconto di una vita, la sua, divisa abbastanza equamente fra politica e musica, prevalentemente italiana. E anche la storia di un Paese, il nostro, dal tramonto del miracolo economico alla stagione della passione politica, dai successivi anni di piombo al riflusso, alla mutazione antropologica degli anni 90 giù giù fino

a questo epilogo della Seconda Repubblica. Figlio del rinascimento gramsciano degli anni 60 (le canzonette sono espressione della cultura nazional-popolare), vicino a Gianni Borgna con cui firmò, seppure sotto pseudonimo, un'antologia dei cantautori pubblicata da Samonà e Savelli nella collana «Il pane e le rose», Manconi privilegia del canzoniere italiano due capisaldi: i cantautori e il canto politico. Ovvero, in entrambi i casi, testi e musica di rottura. Per i cantautori (Gino Paoli soprattutto e sopra a tutti) si tratta di rottura di codici linguistici e comportamentali, la scelta di parole d'uso corrente lontane dall'italiano manierato di Sanremo, occhiali e abiti neri di chi non ci sta; per i politici, rottura è l'impiego del canto come strumento di lotta. Del resto, nella storia delle canzoni d'impegno politico si iscrive il recupero anni 50 della ricca tradizione popolare, non solo stornelli e villanelle, ma soprattutto mondine, scioperanti e sfruttati che protestano contro padroni, guerre e poliziotti. Data la militanza nelle file di una sinistra movimentista, il canto politico ha una parte cospicua in questo viaggio. Così, nel capitolo «Innologia», si rileggono i due inni che aprono e chiudono gli anni 60, Per i morti di Reggio Emilia di Fausto Amodei e Contessa di Paolo Pietrangeli, e con essi l'inno di Lotta Continua, gli Inti Illimani su su fino a Forza Italia. Alla facile accusa di retorica, Manconi risponde: «La canzone politica vive, si riconosce e viene riconosciuta nel suo contesto. Lì trova la sua ragione sociale e la sua capacità espressiva. Lì, in primo luogo, va valutata». Ma il merito maggiore di Manconi è la sconfessione di quanti - e sono tanti - hanno voluto considerare la canzone come una poesia, anzi a volte come l'unica vera poesia dell'Italia dagli anni 60 in poi. Un abbaglio, dice, di chi non vuol vedere che «una canzone bella è l'esito dell'interazione tra parole e musica» e che le parole, per quanto dotate in certi casi di dignità letteraria, «risultano inevitabilmente, inequivocabilmente uno straordinario gregario». Ma poi, aggiunge, il criterio di poeticità del testo produce un equivoco disastroso, quello di dividere la musica leggera in due categorie, quella colta e quella di consumo. Con la conseguente divisione del pubblico tra colti fruitori di un prodotto raffinato e rozzi ascoltatori inconsapevoli dei dischi per l'estate. Così Manconi introduce, a conclusione del suo libro, una nuova categoria. Che spiega perché la musica leggera riesce a catturare orecchio e animo e si fissa nella memoria meglio di qualsiasi altra esperienza. La categoria è quella del «Sentimental-Kitsch», un mix di romanticismo adolescenziale, sublime banalità della retorica amorosa, kitsch poetico di Prévert e Baglioni, il nostro lato debole, la dimensione emotiva, fragile, tenera e violenta di cui, appunto, la canzone è il veicolo principe. Tra gli esempi citati, oltre a Baglioni, c'è Renato Zero e in versione sentimental-trash, Marco Masini. (Peccato, detto qui per inciso, che Manconi non consideri l'epoca d'oro del sentimental-kitsch, Villa e Tajoli, Nilla Pizzi e Gino Latilla, tanto per fare dei nomi: musiche e parole che occuparono anima e cuore degli italiani nei lunghi decenni di passaggio da una società pre-industriale alla modernità. Ovvero, dalla romanza d'opera al pop). Libro appassionato come dovrebbero essere le autobiografie, ricco di conoscenza, questo «racconto su mezzo secolo di canzoni» lascia aperta una domanda: perché non si dice niente sui Beatles? Un'assenza che non può essere spiegata solo con la «tetragona insuperata riottosità nei confronti della lingua inglese» di Manconi, perché nella superclassifica delle pagine conclusive, alle voci «Playlist» e «Top 201», non mancano cantanti angloamericani, anzi: da Janis Joplin a Ray Charles, da Patti Smith ai King Crimson, Dylan, gli Who, i Kinks, Lou Reed, Bowie, ce ne sono parecchi. Ci sono anche gli Stones, ma i Beatles no, chissà perché.

Europa – 8.6.12

Venezia, il riformista e il presidente – Guido Molledo

Oggi Giorgio Napolitano è a Venezia. Ormeggiata davanti alla piazzetta San Marco, da un paio di giorni, fa la guardia d'onore con la sua imponente alberatura l'Amerigo Vespucci. La nave scuola è il simbolo della marina italiana, che oggi celebrerà la sua centocinquantesima festa nazionale, alla presenza del capo dello stato. Che con la città della laguna ha un rapporto particolare. Non lo lega, a Venezia, solo la passione che condivide con chissà quanti milioni di persone al mondo, ma anche il ricordo di una consuetudine politica con la città. In particolare, con un dirigente che qui ha lasciato una durevole impronta nella storia recente e che ebbe anche un ruolo di spicco sulla scena nazionale, specie negli anni della «svolta della Bolognina». È Gianni Pellicani, scomparso nel 2006, che militò prima nel Pci, poi nel Pds e nei Ds, per anni sempre a fianco di Napolitano, condividendone la visione «riformista» – «migliorista» per i detrattori. O «socialdemocratica», definizione che oggi è motivo di merito, d'interesse e di rispetto, ma, in tempi di una certa militanza picci, ragione di anatemi. Pellicani, che pure fu un politico a tutto tondo e un amministratore di lungo corso (a Venezia ancora lo rimpiangono: fu consigliere dal '60 al '90, fu vicesindaco per otto anni, oltre che parlamentare per cinque legislature e dirigente di Botteghe oscure), aveva nel suo bagaglio formativo la politica intesa innanzitutto come passione, impegno e dedizione e non come professione. Prima di dedicarsi alla politica a tempo pieno, aveva svolto l'attività di commercialista, ma aveva anche aperto, alla fine degli anni Sessanta, tre librerie a Mestre, coltivando così il suo grande amore per i libri. Ai suoi funerali, Napolitano c'era. Di lì a poco sarebbe diventato presidente della repubblica, e il compagno e l'amico Gianni, fosse stato ancora vivo, avrebbe festeggiato la sua elezione come il raggiungimento di un obiettivo condiviso, l'approdo di un lungo percorso politico comune, spesso ostracizzato a sinistra, sovente incompreso. Napolitano pronunciò parole commosse e molto personali in ricordo di Gianni: «Sono qui – disse – per dare innanzitutto testimonianza di un'amicizia e di un affetto, del rapporto ideale e umano profondo che ha legato me e Gianni per lunghi anni, ininterrottamente, senza incrinature e senza ombre, e voglio dire del calore e della generosità di Gianni che avevo potuto sperimentare nei tempi del nostro impegno e lavoro comune nel partito e in parlamento, ma che avevano conosciuto una ancora maggiore intensità da quando Gianni era rimasto fuori da ogni attività, e noi non eravamo, dunque, più coinvolti in un fare insieme come prima, ma ci scambiavamo semplicemente pensieri e stati d'animo, eravamo semplicemente fraterni amici». Era il Napolitano «pubblico» che parlava senza veli del suo «privato», come assai raramente era capitato prima, lui uomo totus politicus refrattario a esternare sentimenti personali – cosa che, poi, invece sarebbe diventata una delle cifre del suo stile presidenziale – pur sempre espressi con la sua impeccabile attenzione alle parole giuste al posto giusto. Napolitano, diventato nel frattempo presidente della repubblica, non poteva certo mancare il giorno dell'inaugurazione della

Fondazione intitolata a Gianni Pellicani, nel marzo 2007. Oggi per merito e impulso del figlio Nicola, segretario della Fondazione, e del suo presidente Massimo Cacciari (presidente onorario è Fiorella Pellicani, nel cda Giuliano Segre, Cesare De Michelis, Emanuele Macaluso, Andrea Martella, Luigi Zanda, Carlo Carraro, Amerigo Restucci, Provincia di Venezia), essa svolge un'intensa e interessante attività di dibattiti, seminari, pubblicazioni, tanto più encomiabile in un'area, il Nordest, fiorente nell'economia e nei consumi ma desolatamente povera nella produzione politico-culturale. Questa volta non ce la farà, il presidente, a fare un salto a Mestre, dove ha sede la Fondazione, ma molto probabilmente sarà lì ai primi di settembre, ospite d'onore del Festival della politica ideato e organizzato, appunto, dalla Pellicani, e dove – oltre a Cacciari – intervverranno politologi, giornalisti e studiosi come Ilvo Diamanti, Angelo Panebianco, Mario Calabresi. Gustavo Zagrebelsky, Benedetta Tobagi.